



Montagnes aldôtaines

n° 113



CLUB ALPINO ITALIANO
REGIONE AUTONOMA VALLE D'AOSTA
CLUB ALPIN ITALIEN
REGION AUTONOME VALLEE D'AOSTE

PERIODICO DELLE SEZIONI VALDOSTANE DEL CAI: AOSTA • GRESSONEY • VERRÉS • CHATILLON

ANNO XXXIX - N° 2 (113) MAGGIO 2012 - REDAZ.: C.so Btg. Aosta, 81 - 11100 Aosta - tel. 0165 40194 - redazione@caivda.it - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - 70% - DCB (Aosta)

EUROPA: NON SOLO EURO (e montagne)

Nella crisi economica globale, noi europei siamo preoccupati soprattutto per le sorti dell'Europa, e le situazioni dei paesi mediterranei sono più allarmanti ancora del resto del continente. "La Spagna e il Portogallo sono pericolanti, l'Italia è in fibrillazione, e la Grecia è in fusione..." ha detto un giornalista alla TV francese. Se poi guardiamo ai paesi dell'Est, il cui progresso economico è notevolmente in ritardo rispetto ai paesi dell'Ovest e a cui si aggiunge il guaio della crisi finanziaria mondiale, c'è poco da stare allegri. Eppure. Viene da dire subito che c'è chi sta peggio, e molto peggio, e penso non solo ai paesi del terzo e del quarto mondo per i quali le speranze di sviluppo sono di là da venire, anche per l'egoismo e la prepotenza di tanti o di pochi. E poi viene da dire che forse il nostro mondo occidentale è vissuto al di sopra delle sue possibilità, e che si è inceppato il progresso materiale fine a se stesso, cioè per stare bene soltanto economicamente con tutte le comodità materiali possibili, inimmaginabili fino a qualche anno fa, e spesso superflue e inutili se non addirittura dannose. Gli interruttori con cui il mondo occidentale programma il suo benessere materiale non trasmettono più, i collegamenti sono interrotti. Nel 1945 l'Europa intera versava in condizioni materiali ben peggiori, ma ne è venuta fuori alla grande, almeno nella parte occidentale. Tre uomini in particolare possono essere definiti i padri dell'Europa moderna uscita stremata dal secondo conflitto mondiale, ma con una grande voglia di riprendersi: Robert Schuman (1886-1963) in Francia, Konrad Adenauer (1876-1967) in Germania e Alcide De Gasperi (1881-1954) in Italia. Tutti e tre parlavano il tedesco, due di essi erano nati e vissuti in regioni di frontiera (l'Alsazia che dal 1870 al 1918 faceva parte dell'impero tedesco, per Schuman, il Trentino austroungarico che nel 1918 diventa italiano, per De Gasperi). Schuman rappresenta una nazione vincitrice della guerra, Adenauer e De Gasperi invece fanno parte di nazioni sconfitte. Ma all'indomani della guerra, Schuman scrive: "Nous tendons la mains aux ennemis d'hier pas seulement pour nous réconcilier, mais pour construire ensemble l'Europe de demain". Viene creata la C.E.C.A., la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, un ente sovranazionale per controllare i due materiali di cui ha grande fama l'industria militare, cosicché la guerre



Il laghetto interno della miniera di Lignan-Verney

devient matériellement impossible. De Gasperi nel 1947 ottiene fiducia dall'America per cui viene cancellato il debito di guerra dell'Italia, e Adenauer, pur provenendo da una Germania che ha prodotto il nazismo, ha voluto cambiare la testa della sua gente. Qualcuno ha detto che i Tedeschi sono radicali nel bene e nel male! Anche Schuman, già durante la guerra, si era espresso sulla necessità che "quel popolo ferocemente dinamico venisse legato agli altri popoli". Adenauer dice che i tedeschi, avendo le forze morali, intellettuali, economiche, hanno il dovere di operare per l'Europa e per il mondo. Per Schuman, le frontiere non sono muri, ma ponti per incontrarsi.

Possiamo e dobbiamo incontrarci nella cultura, perché l'Europa non si costruisce solo puntando all'economia e al progresso materiale, ma favorendo la cultura, quella cultura intellettuale e artistica e musicale che viene riconosciuta in tutte le lingue del mondo. Anche le religioni fanno parte di questo progetto: calvinisti, luterani, cattolici sono uniti in un grande impegno di solidarietà per costruire un'Europa veramente comune. Nella quale dovranno trovare posto, non solo come forze di lavoro, anche magrebini e africani e orientali.

Un sogno? No, ma una necessità.

Il Direttore

Un giornale per tanti

Tempo di rimandi al passato, sulle pagine di MV... Era nel n° 88 di dicembre 2003 che il Direttore si chiedeva: "Un Giornale: per chi?", segnalando l'innegabile esiguità delle forze che si occupano della redazione, quasi sempre le stesse da tempo immemore. Nell'uscita successiva, uno sprazzo di sereno veniva portato dall'affermazione: "Un Giornale per noi", suggerita da un primo timido palesarsi di qualche collaboratore nuovo. Di anni e di pagine ne sono trascorsi, ma la situazione si può accomunare a quella del fronte orientale nel 1916: la linea variava ora qui ora lì, ma il confine sostanzialmente rimaneva immutato. Potremmo così gioire della presente stampa, tornata a 16 pagine e con una certa varietà di firme in calce (significa in fondo, non fatta a intonaco), ma non possiamo eludere il fatto che l'ultimo giornale altrettanto corposo risale all'ottobre 2010, e le ultime quattro uscite hanno racimolato solo otto pagine cadauna. Un sacco di spazio occupato per rammentare che Montagnes Valdôtaines continua comunque a rappresentare, da 39 anni, uno sguardo sulla montagna e dintorni.

» segue a pag. 2

» continua da pag. 1

Ma già nello scorso appuntamento si erano evidenziate le determinazioni che riguardano soprattutto gli aspetti tecnici e distributivi del quadrimestrale, il tutto per razionalizzare i costi e permettere soprattutto di raggiungere il maggior numero di lettori possibili.

Il giornale su carta (dal n° 100 - speciale a colori - è disponibile sul sito del CAI VdA anche la versione in pdf a colori, e si sta lavorando per la digitalizzazione dell'intero archivio) viene inviato secondo le modalità riportate in fondo pagina. Ci si augura così che l'arrivo di MV nella buca delle lettere rappresenti un motivo di interesse e occasione di scorrevole lettura, e si possano evitare troppi esemplari destinati, intonsi, direttamente al macero. Il Direttore, che appone la firma alla pubblicazione; i "piccoli scrivani" che inviano articoli e contributi; il sottoscritto coordinatore redazionale, dal canto loro non possono che applicarsi al meglio delle loro possibilità per fornire un prodotto non professionistico, ma quasi quasi professionale.

PmReb

Spedizione di Montagnes Valdôtaines
• tutti i numeri ai Soci delle Sezioni valdostane, alle Istituzioni Regionali, Parrocchie, Stazioni Forestali e Biblioteche;

• invio di numeri alterni, con spedizioni cicliche per raggiungere coloro che gravitano nel mondo della montagna:
- uscita di gennaio: Sezioni CAI italiane;
- uscita di maggio: Guide Alpine e Rifugi valdostani;
- uscita di settembre: Sottosezioni CAI italiane.

Se siete interessati alla lettura di Montagnes Valdôtaines e desiderate essere inseriti nell'archivio di spedizione permanente (per ricevere cioè tutti i numeri), potete segnalare il vostro indirizzo:

redazione@caivda.it



Direttore responsabile Reboulaz Ivano
Registrazione n° 2/77
Tribunale di Aosta 19/02/1977
Stampa Tipografia Testolin Bruno - Sarre
Coordinamento redazionale PmReb

SEZIONI VALDOSTANE • TACCUINO

Maggio

9 mercoledì	escursionismo	Meta da stabilire	Sezione Verrès
13 domenica	escursionismo	Anello di Borney Colle del Drinc	Sezione Châtillon Sezione Aosta
20 domenica	VNTM - esplorazioni	Strada romana a Montjovet e Castello di St.Germain	St.Barthélemy & A.Giovanile Aosta
	alpinismo giovanile	Tra cielo e mare: da Cervo a Diano Marina	Sezione Châtillon
23 mercoledì	escursionismo	Meta da stabilire	Sezione Verrès
26 sabato	mountain-bike	Tour de Vertosan	Sezione Châtillon
26 sabato /			
27 domenica	sci alpinismo	Grande Aiguille Rousse	Sezione Châtillon
27 domenica	escursionismo	Petit Monde Vallone di S.Grato	Sezione Aosta Sezione Verrès

Giugno

3 domenica	escursionismo sci alpinismo / ciaspole	Colle di Mombarone Mont Fourchon	Sezione Aosta Sezione Châtillon
6 mercoledì	escursionismo	Meta da stabilire	Sezione Verrès
7 giovedì	escursionismo	Presentazione trekking "Tour del Rosa"	Sezione Aosta
9 sabato	mountain-bike	I cinque laghi di Chamois	Sezione Châtillon
10 domenica	escursionismo storico / culturale	Mont Paillasse L'Anello del Rame	Sezione Aosta Sezione Châtillon
13 mercoledì	escursionismo	Bivacco Gastaldi	Sezione Aosta
16 sabato	escursionismo	Orrido di Foresto - via ferrata	Sezione Châtillon
16 sabato /			
17 domenica	alpinismo	Monte Mars	Sezione Verrès
17 domenica	arrampicata	Aggiornamento Alpinistico & Gastronomico - palestra di roccia	Sottosezione St.Barthélemy
20 mercoledì	escursionismo	Meta da stabilire	Sezione Verrès
23 sabato	mountain-bike incontri	Balconata della Val Veny Raduno Genti del Rosa: Rifugio Pastore	Sezione Châtillon Sezione Verrès
24 domenica	escursionismo	Ferrate Valsusine: S.Bernardo e Chianocco Vallone del Tourison Corno Bussola	Sezione Aosta Sezione Verrès Sezione Châtillon
25 lunedì /			
29 venerdì	alpinismo giovanile	11ª "Settimana Ragazzi in Montagna"	Sezione Verrès
26 martedì /			
27 mercoledì	alpinismo giovanile	Gita scuole con pernottamento in rifugio	Sezione Châtillon

Le parole della Curatrice

Chi cammina in montagna e consulta le cartine, s'imbatte in un gran numero di toponimi, alcuni in dialetto, non sempre trascritti in maniera perfetta da cartografi poco attenti o che richiamano parole ormai in disuso, alcuni italianizzati, talvolta in modo bizzarro. Tutti, in passato, avevano un loro significato, ma per molti toponimi questo si è perso nella notte dei tempi e oggi è difficile, talvolta impossibile, ricostruirne la provenienza o il significato. Umberto Pelazza, in una serie di articoli apparsi fra il 1994 e il 1997 su Montagnes Valdôtaines, il periodico delle sezioni valdostane del CAI, ha tentato di chiarire l'origine di alcuni oronimi valdostani. Sin dalla loro comparsa sul giornale, Sergio Gaioni li ha fotocopiati e sistemati in una cartellina "per averli sottomano tutti assieme" come scrive nella Prefazione "erano molto interessanti sia per l'argomento trattato sia per lo stile piacevole e brioso usato nell'esposizione". Così, subito dopo la pubblicazione dell'ultimo articolo, Sergio ha iniziato a pensare che sarebbe stato bello poterne fare una pubblicazione del CAI Valle d'Aosta, e due anni fa mi ha chiamata per coinvolgermi in questo progetto. Per uscire con un libro i testi andavano però adattati, corretti e aggiornati. Era necessario lavorare sullo scritto in modo che potesse essere rivolto non solo ai soci CAI, ma anche a un pubblico più ampio e non solo valdostano. Si è quindi svolto un minuzioso lavoro di restyling e di editing, sempre però nel rispetto dello stile dell'autore, per rendere i testi, che sarebbero apparsi in sequenza in un libro, più scorrevoli e facilmente leggibili anche da chi non conosce a fondo il territorio valdostano. Bisognava cercare di inquadrare geograficamente montagne e ghiacciai, laghi e alpeggi, di collocare eventi storici e geologici, si trattava cioè di inserire tutte quelle informazioni che come valdostani diamo invece per scontato, trovando nello stesso tempo soluzioni che permettessero all'opera di dare il meglio di sé, integrandola con note, citazioni e immagini, e chiarendo i punti che, a vario titolo, avrebbero potuto presentare qualche difficoltà dal punto di vista dei contenuti.

Il CAI Valle d'Aosta ha pubblicato "Chissà perché si chiama così. A spasso nel vocabolario dei monti valdostani", con testi di Umberto Pelazza a cura di Marica Forcellini, e con fotografie di quindici autori. La presentazione è di Alberto Cerise, Presidente del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta che ha sostenuto la pubblicazione, la prefazione è di Sergio Gaioni, fino a qualche tempo fa Presidente del CAI Valle d'Aosta.

Sono più di 130 pagine di nomi dei monti valdostani, con spiegazione del loro significato, cui si aggiungono alcune pagine dedicate ai monti italiani, e altre ancora ai monti dell'intero pianeta Terra, e infine la piccola e valida bibliografia, per "saperne di più", come si dice negli ambienti degli addetti ai lavori... Prezioso è pure l'indice, che dà le coordinate per ritrovare i monti all'interno del libro.

Tutto quanto descritto succintamente si trova in volumetto, bello per contenuto, per veste tipografica e per corredo iconografico, edito dalla Tipografia Duc di St-Christophe, e presentato a Palazzo Regionale nel mese di febbraio scorso. Raccoglie quanto il giornale Montagnes Valdôtaines ha pubblicato a puntate negli anni 1994-1997, e che da allora qualche alpinista ha fotocopiato e si è portato in tasca. Umbero Pelazza, l'autore, un Alpino, uomo di poche parole ma dallo scritto brioso e accattivante, con la sua fatica rende un ottimo servizio a chi vuole conoscere non solo i nomi delle montagne che ha intorno a casa, ma anche molte curiosità storiche, letterarie, scientifiche e leggendarie relative ai monti della nostra Valle; mettendo in guardia che le sue ricostruzioni etimologiche non sono prive di errori né esaustive. Ma un po' di mistero, dice lui, rende ancora più interessante una montagna, come un'avvenente fanciulla che nasconde le sue forme anziché esporle in vetrina (questo lo aggiungo io).

Dicevano i Latini che il nome è già un augurio, e la Bibbia scrive che conoscere è possedere, allora si può concludere che conoscere il nome di un monte è un invito a percorrerne i fianchi fino alla cima, da cui riconoscere i profili delle cime circostanti, per continuare poi con altre ascensioni ad allargare le conoscenze. Buona lettura, dunque, e buone ascensioni.

Il Direttore

Ho quindi aggiornato i testi con nuove informazioni e nuovi riscontri. Ad esempio, nell'articolo di Pelazza comparso su Montagnes Valdôtaines il 2 giugno 1994 si leggeva: "Fino a qualche anno fa, sull'imponente scenario di cime e distese bianche si svolgeva la gara di sci-alpinismo più alta al mondo, il Trofeo Mezzalama...". Un "si svolgeva" che andava corretto con un "si svolge" che implicava non solo un cambio di tempo del verbo, ma anche di impostazione del discorso e di inserimento di dati attuali. Per un lavoro più preciso e scientifico ho aggiunto numerose note esplicative del testo o relative alla fonte utilizzata. Ogni produzione scritta, che non sia di pura fantasia, infatti, si basa su dati, notizie e informazioni tratte dal lavoro di altri professionisti; come scrivevo prima, è stato un lavoro minuzioso per il quale ho passato un'infinità di ore in biblioteca fra "montagne" di libri e di pubblicazioni.

Un lavoro che mi ha permesso inoltre di arricchire il testo con una bibliografia che ho diviso in una tematica generale ed in una più specifica concernente la linguistica e la toponimia.

Un lavoro che, grazie ad Umberto Pelazza, ha arricchito le mie conoscenze su questo nostro territorio, particolarmente ricco di storia e di tradizioni talvolta poco note.

Come abbiamo scritto nelle pagine iniziali del libro, questo lavoro, pur avvalendosi del sostegno di numerosi testi autorevoli sull'argomento, non vuole però presentarsi come fondamentale o esaustivo, ma ambisce soprattutto a stimolare nel lettore curiosità e interesse per le nostre montagne e per la loro storia. Per rendere più piacevole l'approccio e la lettura del volume, Diego Musso ha coinvolto tutti i soci CAI della Valle d'Aosta, invitandoli a presentare le loro foto. Foto che, anche se non tecnicamente perfette - non era questa la nostra priorità - fossero belle e significative nel mostrare le montagne citate, le emozioni che avevano suscitato in chi era salito tanto in alto armato di macchina fotografica, non per partecipare a un concorso fotografico ma per portarsi a casa il ricordo di quella giornata, della fatica e del piacere nel raggiungere la meta. E le foto arrivate sono state veramente tante, circa 500.

È stato quindi un bel lavoro di gruppo dei soci CAI valdostani che, sotto la supervisione del nostro presidente Sergio Gaioni, hanno avviato un intenso scambio di pareri, impressioni, informazioni e confronto che ha arricchito sia i testi di Pelazza, ma anche i rapporti fra i soci e le sezioni. Una bella esperienza di conoscenza e di confronto che si potrebbe ripetere, magari con nuovi toponimi!

Come ha scritto Sergio, si è fatto tutto grazie all'impegno volontario e disinteressato che il CAI riesce sempre, o quasi, a trovare fra i suoi soci; un impegno che è alla base di tutte le molteplici attività svolte da quest'antica e grande associazione di alpinisti e di appassionati di montagna.

Marica Forcellini



TRE GROTTTE

Finalmente il corso è finito, finalmente si va in qualche grotta a divertirsi e non a controllare che nessuno si fraccasi montando il discensore al contrario, finalmente la gita di fine corso.

Come da tradizione, io propongo il Vercors, posto molto bello nei dintorni di Grenoble e massiccio calcareo tarlato di cunicoli e pozzi.

Però questa volta ci sono delle resistenze: *"Andiamo sempre lì, ci piove in continuazione, in questa stagione fa freddo... Andiamo piuttosto a fare la traversata del Corchia nelle Apuane, che noi non l'abbiamo mai fatta, così il giorno dopo, visto che è quasi primavera, ci rilassiamo in spiaggia a Forte dei Marmi!"*. Ci sono varie discussioni, e poi alla fine la bilancia pende dalla parte del Vercors perché ci sono molte più possibilità a seconda delle energie a disposizione.

Così partiamo con gli auguri di chi non viene: *"Son quasi contento di non potere, vedrete che beccate l'acqua anche 'sta volta". "Ma no dai, vedrai che fa bello, abbi fiducia!..."*.

Così ci troviamo in due macchine sabato pomeriggio su di un ponte in fondo ad una gola: il tempo è plumbeo, tira un vento da tempesta; ma la grotta è a soli 100 metri (circa) da qui lungo la strada asfaltata, e se questa non fosse chiusa per lavori di disagio parcheggeremmo proprio sopra l'ingresso. Si va? Si va! Nel momento in cui la decisione è presa si scatena l'inferno, si aprono le cataratte del cielo, il tettuccio dell'auto sembra si pieghi per la quantità di acqua che ci si rovescia sopra! Ma noi andiamo lo stesso! Alcuni con degli ombrellini da aperitivo, altri in formazione da bruco tenendo sulle braccia dritte un telone pescato in fondo ad un bagagliaio, tipo gli omini dentro il drago al capodanno cinese. Ovviamente i 100 metri diventano 500, cominciamo a bagnarci ma si resiste e finalmente ci ripariamo nell'ingresso.

Questa grotta ha una storia interessante: conosciuta da sempre, era una semplice galleria in salita molto ampia ma che chi-

deva inesorabilmente dopo una settantina di metri a causa di un riempimento di ghiaia e sabbia. Alcuni irriducibili hanno fissato al soffitto una specie di grondaia che, intercettando un'arrivo d'acqua, ha riversato sullo sbarramento un getto variabile a seconda della stagione. Dopo cinque anni, si è portato via più di sei o sette metri cubi di sabbione e gli irriducibili sono passati; al di là di una piccola strettoia, una galleria di dimensioni autostradali, ricca di concrezioni. In realtà non sono le classiche formazioni che uno si aspetta: si ci sono anche quelle, che pendono dal soffitto in forma di fili e "fette di prosciutto" semitrasparenti. Però la storia tormentata della grotta ha dato origine ad una serie di sedimenti non molto comuni: il pavimento è occupato da uno strato di sabbia che misura almeno un paio di metri di spessore e là dove è stato percorso da acqua con sufficiente energia per inciderlo si è formato un canyon abbastanza largo da poter essere percorso, mentre intorno si è depositato uno strato di fango secco di una ventina di centimetri di altezza. Le gocce che cadono dalla volta della galleria, una decina di metri più su, hanno inciso questo strato aprendo dei buchi, che poi lentamente si sono rivestiti di concrezione. In pratica, se uno volesse potrebbe estrarre dalla sabbia un bicchiere di calcite alto una spanna e dalle pareti non più spesse di un centimetro. Se invece la crosta si è formata sulla sabbia e poi questa è stata portata via dalla corrente, ne è risultato delle strane formazioni a sbalzo che sporgono come delle tettoie dal banco che è rimasto.

Tutto ciò è estremamente delicato, difatti il passaggio è obbligato tra due fettucce che delimitano il transitabile: una semplice passeggiata nel fango farebbe a pezzi in pochi passi il lavoro di millenni. Dopo un centinaio di metri, la condotta si stringe e gira intorno ad un'ultima colonna bianca che collega pavimento a soffitto: sulla parete è poggiata una scaletta metallica che dà accesso, a due metri da terra, ad una condottina da 60 cm di diametro! Una rapida ispezione rivela che da qui in avanti la



grotta si riduce grandemente, ed in effetti i pochi metri che facciamo sono molto faticosi per l'esiguo spazio in cui passare. Toh! dei rumori, arriva qualcuno! In effetti dal budello che continua davanti a noi arrivano due anziani francesi, apparentemente marito e moglie, che fanno la passeggiata pomeridiana. Ci stringiamo in quattro in un piccolo slargo e scambiamo due parole: la grotta continua, davanti a noi c'è un piccolo pozzo scendibile arrampicando e poi più avanti la galleria riprende grande e concrezionata. I due ci omaggiano anche della fotocopia della pianta e della relazione! Un piccolo sopralluogo sul bordo del pozzo ci fa desistere dal scenderlo senza corda: è piuttosto fangoso ed una scivolata non è poi così improbabile. Torneremo con corda e imbraghi, vale sicuramente la spesa! Fuori il tempo è migliorato, non piove più e possiamo tornare in scioltezza alle macchine e dirigerci a cena.

Per il giorno dopo ho proposto a tutti le Gouffre Gampaloup! Dopo averne letto anni fa su "Speleo", giornale specialistico francese, avevo deciso di farci un giro, in quanto grotta di scoperta recentissima, (nel 2000), e quindi priva di sporcizia, di scritte, di tracce di nerofumo; le foto parlavano anche di bei pozzi e meandri comodi, oltretutto con l'ingresso vicino alla strada...

All'epoca, dopo aver convinto Betta, Paola e Stefano a seguirmi nel Vercors, avevamo cominciato col passare mezzo pomeriggio a girare per canali scoscesi in mezzo ad un bosco alla ricerca dell'entrata: le indicazioni non erano chiarissime, il Gps non prendeva, e se prendeva non era settato correttamente, insomma bisognava scarpinare. Finalmente, nel quarto o quinto canale che ispezionavamo ecco l'ingresso: nel bosco faceva molto caldo e il pertugio sparava fuori una bella lama di aria gelida, che copri di condensa i tronchi che lo nascondevano. In quest'occasione la grotta era già armata quindi avevamo lasciato all'ingresso le corde. Purtroppo alla partenza dell'ennesimo salto ci eravamo accorti che la corda posata dai francesi, alcuni metri sotto, a

causa della mancanza di un frazionamento e del fatto che il pozzo si torceva obbligando a spostarsi dalla verticale, si era danneggiata, e che sarebbe stato un bell'azzardo scendere e salire sui trefoli rimanenti. Vista l'ora tarda avevamo quindi ripiegato senza troppi rimpianti.

L'anno successivo mi ripresento nello stesso punto con Loris e Salvina: vista la bella giornata, Betta ha fatto un ragionamento direi di pura intelligenza: *"Ma con un sole così, cosa mi vado a ficcare in un buco a fare?"* e se ne è andata a farsi una passeggiata, dandoci appuntamento dopo quattro ore. La grotta è ancora armata, la corda danneggiata è stata sostituita, e scendiamo ancora due pozzi, raggiungendo i meno 120 circa. Qui una cascata arriva da in alto a sinistra riempiendo la gola che si percorre con un lago abbastanza profondo, che bisogna aggirare a destra in salita su alcune fisse. Di nuovo, una di queste è danneggiata, ma questa volta siamo preparati e dallo zaino spunta una 15 metri di emergenza che ci fa superare il lago e atterrare sulla sponda opposta. Qui il torrentello riempie il canyon che si fa sempre più stretto e basso sull'acqua, finché non è più possibile proseguire. Ma provvidenzialmente una corda penzola dal soffitto: seguendola si accede ad un livello asciutto che ci fa superare il primo sifone e ci fa arrivare al proseguimento della grotta. Purtroppo l'ora dell'appuntamento si avvicina, e dobbiamo rientrare, sennò Betta giustamente si preoccupa.

E finalmente arriviamo a quest'anno: siamo in tanti, siamo qui dalla mattina presto e soprattutto sò già la strada, ma... c'è sempre un ma!

Questa volta la grotta è da armare: di corde ne abbiamo, ma non sono specifiche per questa grotta, abbiamo portato un set generico in quanto non eravamo sicuri che la pista forestale asfaltata che porta da queste parti fosse già sgombra dalla neve. Così siamo subito lenti a scendere, bisogna cercare i fori degli spit, avvitarli le placchette e piazzare le corde. Ovviamente a nostro parere gli armi sono tutti sballati: su traversi semplici senza alcuna difficoltà sono stati piazzate corde fisse con chiodi inox resinati, mentre alle partenze dei pozzi hanno lasciato solo spit di difficile accessibilità e posizionati in posti bizzarri. Tra pozzi, tiranti, deviatori e mancorrenti il nostro materiale cala a velocità impressionante e arriviamo alla base della cascata senza più niente. Riusciamo a passare il lago utilizzando la corda di un salto precedente, che si può salire e scendere in libera: bisognerà farci attenzione... Finalmente siamo oltre il laghetto, ma siamo in troppi, bisogna pensare anche al ritorno, che sarà anche più lento della discesa.

Vaaa bene, il resto sarà per la prossima volta!

Tornati dal Vercors, per quadrare il cerchio dopo qualche mesetto siamo andati a fare anche la traversata Eolo-Serpente al Monte Corchia, una delle classiche più classiche

TRE GROTTTE



della speleologia italiana.

Talmente classica che l'avevamo già fatta nei primi anni 90 (già allora era stato scritto un'articolo per Montagnes Valdôtaines). Di quel gruppo eravamo rimasti solo io e Frank, per gli altri era un'esperienza nuova. Il problema principale di questa grotta è il sovraffollamento: mi ricordo ore interminabili ad aspettare che i pozzi si liberassero dal via vai di speleo che vengono qui da tutta Italia a fare la traversata, che è giustamente rinomata per semplicità, eleganza e bellezza.

Per aggirare il problema decidiamo di andarci sabato mattina presto invece che di domenica, in modo da precedere quelli che entrano il sabato pomeriggio per uscire la domenica.

Così, partenza da Aosta venerdì nel primo pomeriggio e arrivo ormai a buio fatto a Levigliani, paesino sotto il monte Corchia e sede della locanda di Mamma Piera, un'istituzione tra gli speleo, dove siamo alloggiati per questa sera e la prossima. Per propiziare la gita ci accoglie con un bancale di tagliatelle ai funghi: *"Questa sera va così, domansera vi preparo cena ammodino!"*.

Così la mattina dopo ecco una sporca dozzina arrabattarsi carica di materiale sulle stradine di lizza, utilizzate nei tempi andati per calare sul ripido i blocchi di marmo, a cercare un'ingresso che chiaramente non trova. Ovviamente non può mancare, nonostante la bella giornata, un bel vento gelido che ci mantiene arzilli. Alla fine capiamo che quello che una volta era alla base della roccia, sul bordo di un grosso ripiano, è diventato un ingresso in parete raggiungibile da una cengia abbastanza esposta, tanto che ci mettiamo anche una corda. Con il passare degli anni pare che anche il materiale di scarto che formava il ripiano abbia cominciato ad avere valore, ed è stato asportato a colpi di camion per finire sotto forma di ghiaiolino bianco in qualche giardino!

Una volta entrati, però, la progressione è decisamente più agevole: bellissimi meandri si alternano a grandi sale, continuiamo a scendere un pozzo dietro l'altro e a recuperare le corde con manovre tipo canyoning;

fa un pò strano tagliarsi la ritirata così!

Finalmente, poco dopo i 35 metri del pozzo del Portello, entriamo nella parte più concrezionata. Purtroppo è un posto così interessante che per portarci proprio tutti a vederlo hanno aperto un nuovo ingresso artificiale e hanno costruito parecchie centinaia di metri di passerelle metalliche per poter permettere le visite turistiche. Da una parte siamo contenti delle passerelle, che ci aiutano molto nella camminata, dall'altra siamo un pò dispiaciuti, perché la galleria che ci ricordavamo era certamente meglio! Visto il tempo risparmiato sulle passerelle ci permettiamo anche una deviazione interessante nel ramo della Neve: qui una galleria in salita attraverso un banco di marmo bianco purissimo, nel quale in trasparenza si scorgono le tipiche venuzze perlacee! Già solo questi metri di galleria valgono la gita, e il nostro amico Paolo ci racconta di ulteriori favolose gallerie, il Ramo del Giglio, non lontane da lì e meravigliosamente arabesche. *"E' meglio che non ci andate con la macchina fotografica, non venite più via!"* e già Frank si frega le mani mentre noi altri rabbriviamo all'idea...

Infine raggiungiamo la base del Pozzo Empoli, nel quale, dall'esterno, avevamo calato una corda per garantirci l'uscita. *"Speriamo ci sia ancora un pò di sole!"* ed ovviamente quando sbuchiamo, ultimi e carichi di corde, rimane solo una striscia rossa sul mare, che da qui si vede benissimo! *"Niente di grave, ci consoleremo da Mamma Piera!"*, che in effetti ci accoglie con dei gran piatti di maltagliati al ragù!

Il giorno dopo, domenica, per una volta non dobbiamo partire in fretta e furia per tornare a casa ma ci possiamo permettere anche la visita alle locali miniere di mercurio, dove i Medici mandavano i nemici a scontare le colpe a forza di picco e pala, e un panino sulla spiaggia deserta nella quale soffia un vento gelido!

"Ci dovevamo venire a maggio, allora si che avreste visto!".

"Non siete mai mai mai contenti, neeh!?"

J.R. al Cammino di Santiago

La seguente intervista si riallaccia idealmente all'articolo intitolato "La storia e la fede nello zaino" pubblicato sullo Scarponi di Dicembre 2011.

Perché hai deciso di prendere parte al Cammino di Santiago?

Non lo so, ma lo dovevo fare. Ho visto un documentario alla televisione e ho deciso di partire, così il primo maggio del 1999 ho mosso i primi passi verso Santiago.

Quali consigli daresti alle persone che decidono di intraprendere il Cammino?

Innanzitutto il pellegrino si deve accreditare. L'accreditamento è necessario per accedere agli ostelli dislocati lungo il percorso. Le credenziali si possono ottenere presso il luogo di partenza del Cammino, presso la cattedrale di Siviglia o al sito «www.confraternitadisanjacopo.it».

Di fondamentale importanza è la preparazione dello

zaino; consiglio uno zaino da 45 litri e con un peso totale di 10 chilogrammi compresa l'acqua: per vivere non serve tanto, il Cammino ti

aiuta a fare chiarezza sulle tue esigenze perché sei tu che vali e non come sei vestito. Infine, consiglio di visitare il sito internet «www.pellegrinando.it» che è una valida guida per le persone interessate a compiere il pellegrinaggio.

Potresti descrivere i vari cammini che hai percorso?

Bisogna precisare che non esiste un unico itinerario ma una serie di "cammini" che partono da posti diversi e portano a Santiago di Compostela. Nel 1999 ho percorso il "Cammino Francese" che inizia da Saint Jean Pied de Port, mentre nel 2004 sono partita da Somport e raggiungendo Puenta de la Reina mi sono congiunta al cammino francese. Nel 2007 ho percorso il "Cammino del Nord": da Irun a Santiago passando da

Oviedo; attenzione, questo è un itinerario con pochi ostelli e rifugi. Nel 2008 ho scelto il "Cammino della Plata" che parte da Siviglia: un pellegrinaggio solitario, con tappe lunghe dovute alla dislocazione degli ostelli; da evitare in estate a causa dalle alte temperature, consiglio il mese di settembre. Nel 2009 ho unito due itinerari: ho percorso il cammino francese fino a Leon, dove ho preso il treno per Oviedo; da qui ho seguito il "Cammino Primitivo", così chiamato in quanto è stato uno dei primi ad essere percorso dai pellegrini. Oviedo si trova nelle Asturie, terre che non sono mai state conquistate dai Mori.

Il 2010 è stato l'anno dell'en plein perché ho ripercorso il cammino francese e nei mesi successivi il cammino della Plata fino ad Astorga, dove mi sono congiunta al cammino francese. Posso concludere spiegando che il Cammino di Santiago include in sé numerosi significati per i pellegrini che lo percorrono, proprio come San Giacomo, una persona che storicamente viene rappresentata da tre iconografie: l'apostolo, il Matamoros che brandisce la spada a cavallo di un destriero bianco e il pellegrino con la conchiglia.

P.S. "J.R." è una tenace escursionista del CAI Verrès: anche se barcolla non molla!

Marco Bertolino



SEZIONI VALDOSTANE • TACCUINO

Luglio

1 domenica	escursionismo	Mont Valaisan Guglia Rossa Laghi Lussert Raduno interregionale LPV	Sezione Aosta Sezione Verrès Sezione Châtillon Sezione Châtillon
4 mercoledì	escursionismo	Laghi di Estoul / Punta Valnera	Sezione Aosta
5 giovedì	alpinismo giovanile	Da Verrès a Omens	Sezione Verrès
6 venerdì / 8 domenica	escursionismo	Nella Valle di Cogne, in collaborazione con CAI Lucca	Sezione Aosta
7 sabato	alpinismo giovanile	Amusement: pomeriggio in falesia	A. Giovanile Aosta
7 sabato / 8 domenica	alpinismo	Punta Kurtz / Mont Braulé Monte Zembrù	Sezione Verrès Sezione Châtillon
8 domenica	mountain-bike escursionismo	Lago del Moncenisio Colle di Malatrà	Sezione Châtillon Sezione Verrès
11 mercoledì	escursionismo	Meta da stabilire	Sezione Verrès
12 giovedì	alpinismo giovanile	Traversata Machaby - la Cou	Sezione Verrès
14 sabato / 15 domenica	alpinismo escursionismo	Rifugio Sella / Castore Traversata Alpe Veglia - Alpe Devero	Sezione Aosta Sezione Châtillon
15 domenica	escursionismo	Vallone dell'Alleigne	Sezione Verrès
19 giovedì	alpinismo giovanile	Da Donnas a Plan Dalbard	Sezione Verrès
20 venerdì	star trekking	Rifugio Barbustel	Sezione Verrès
21 sabato	star trekking	Rifugio Arp	Sezione Verrès
21 sabato / 22 domenica	alpinismo	Vierge de l'Aroletta	Sezione Châtillon
22 domenica	alpinismo	Granta Parey Breithorn Centrale Mont Glacier	Sottosezione St.Barthélemy Sezione Verrès Sezione Verrès
25 mercoledì / 26 giovedì	gita naturalistica alpinismo giovanile	Parco del Mont Avic - Rifugio del Barbustel	Sezione Verrès
27 venerdì / 30 lunedì	escursionismo	Parco della Maiella	Sezione Verrès
29 domenica	mountain-bike escursionismo	Col de la Croix Bivacco Martinotti e Borghi Punta Oilletta	Sezione Châtillon Sezione Châtillon Sezione Aosta

Testimoni di un altro mondo: i vecchi forni da calce

Ora li troviamo in luoghi sperduti, in mezzo a boschi intricati, su pendii inospitali. Quand'erano usati sicuramente non crescevano alberi intorno, sennò sarebbero bruciati. Stiamo parlando degli antichi forni da calce, apparizioni un po' enigmatiche lungo i sentieri delle nostre escursioni. Essi sacralizzano in qualche modo il loro territorio, e gli danno il nome misterioso di Raffort, toponimo di incerta origine. Hanno dunque bisogno di solitudine e di tanto combustibile, oltre che di materia prima per fare la calce. Ma andiamo con ordine.

Come riconoscere un forno da calce? Si tratta di uno scavo cilindrico sul pendio, strutturato con un involucro di pietre a secco, alto in genere da 1 a 3 metri, largo altrettanto, con una bassa apertura a cunicolo nel settore a valle. Le pietre del rivestimento hanno sovente la superficie calcinata. Questi dati lo distinguono dalle trappole per lupi, che sono tronco-coniche, senza aperture e senza calcinazione.



La bocca di alimentazione del forno di Anviev (Arnad)

A che cosa servivano? Ma naturalmente a fare il legante per muri in pietra, e l'intonaco. In particolare la calce (il legante per eccellenza) aveva un uso diffusissimo per le sue proprietà antisettiche e disinfettanti (muri, cornici di finestre, ma anche tronchi d'albero) oltre che come cemento. Per le abitazioni permanenti o semipermanenti, la superficie in pietra a vista, contrariamente a quanto si potrebbe credere, non era affatto la regola, in quanto i muri erano per lo più ricoperti di intonaco a calce.

Quali erano gli ingredienti? Qui le testimonianze cominciano a divergere. Attualmente, la maggior parte dei forni superstiti è situata in corrispondenza di affioramenti, anche piccolissimi, di roccia calcarea (in prevalenza marmi impuri). Ma quasi tutti i testimoni affermano che si buttava nel for-



Panoramica del forno di Anviev (Arnad)

no una gran varietà di materiali, da quelli morenici a quelli alluvionali, per produrre la cosiddetta "calce magra". In effetti miscelando nella cottura materiale calcareo e siliceo si ottiene un prodotto di pronta presa con acqua (il cemento appunto), mentre la calce "grassa", opportunamente trasformata mediante immersione in acqua ("spenta"), fa presa molto lentamente (alcuni anni per l'asciugatura completa). La perfetta tenuta, in quest'ultimo caso, è dovuta alla ricristallizzazione superficiale di uno straterello calcareo: l'arte dell'affresco consiste appunto nel realizzare un dipinto su calce ancora fresca, prima che questa protezione calcarea si cristallizzi sopra.

Come si fabbricava la calce? Anche qui le testimonianze divergono nei dettagli. I blocchi di roccia calcarea venivano ammonticchiati nella parte superiore, forse sostenuti da un voltino fatto con lo stesso materiale. Non è chiaro se vi fosse del legno in mezzo ai blocchi, magari dei rami secchi disposti a raggiera. Dal cunicolo in basso si alimentava un fuoco alla base del forno, ma questo fuoco non è chiaro se fosse di legna o di carbonella. In ogni caso la temperatura

doveva raggiungere i 900°C e l'alimentazione di un braciere così caldo doveva porre non pochi problemi. La temperatura elevata doveva essere raggiunta e mantenuta per trasformare la roccia calcarea in calce viva, liberando anidride carbonica. Circa tre giorni dopo l'accensione, vari indizi (cambiamento di colore della fiamma,

odore del fumo) facevano capire che la trasformazione del materiale calcareo era completa, e si spegneva il fuoco.

Come si usava? I blocchi di calce viva venivano trasportati presso il cantiere dove venivano immersi in acqua producendo calore per reazione chimica (questa reazione viene ancora usata per scaldare le scatolette di vivande pronte). La calce così "spenta" veniva più o meno miscelata con sabbia o ghiaia fine per produrre l'intonaco o il legante vero e proprio. L'acqua della reazione serviva poi per disinfettare pareti interne e tronchi di piante.

Oltre che da qualche vecchio testimone locale, le informazioni vengono da Paesi che ancora si servono di tale sistema o di sistemi analoghi, soprattutto sulla sponda africana del Mediterraneo. Alcuni tentativi di riprodurre il processo sono stati effettuati nelle Alpi, in particolare nel Brianzone, e sono stati molto utili anche per evidenziare le difficoltà e capire quindi la grande abilità e i grossi sacrifici di chi viveva sulle nostre montagne.

Francesco Prinetti



Uno dei forni a Plan du Four, nel vallone di Chaleby (Quart)

IL SEGRETO DI UN'APERTURA

Cosa conta davvero nell'apertura di una nuova via alpinistica? Immaginiamo una montagna e su di essa una serie di geomorfologie, ed infine dei piccoli uomini che hanno un sogno. Questa è la situazione, lo sappiamo; di essa che cosa davvero è importante?

Quei puntini umili ed impertinenti al contempo, dalla base della parete, decidono di materializzare il loro volo onirico su qualche cosa che già è presente nella roccia. Le vie alpinistiche non hanno bisogno degli scalatori per esistere, eppure esse sono lì ad attendere nelle migliaia di lustri, evolvendosi con gli spostamenti della crosta, sino a forgiarsi perfette, noncuranti del quando qualcuno le vedrà, in un preciso istante, desiderando di coglierle come rose sbocciate.

Gli uomini ritornano a casa vittoriosi, se ce la fanno, presentandosi come re in trionfo sulle genti; il tempo passa ed essi invecchiano, muoiono, ed al massimo ne sopravvive solo la parola scritta. Anch'essa è destinata ad una lenta, ma inesorabile dipartita, viva per un soffio di vento rispetto alle ere. Scorrono le epoche e le montagne stesse si modificano nuovamente, e quelle linee spariscono, inghiottite dall'unica forza che va sempre avanti, né più né meno forte o veloce di come essa è.

È già difficile capire che cosa sia l'alpinismo, figuriamoci l'importanza di un'apertura. Alpinismo? Che parola indefinibile... Quando lo viviamo non stiamo semplicemente creando o ripetendo vie, scalando o valicando crinali. Non mettiamo solo in gioco la nostra vita, né semplicemente la affidiamo ad altri o riceviamo questo prezioso dono da loro. In quel momento noi esprimiamo qualche cosa che va davvero oltre lo stato normale d'essere. Generalmente questa è prerogativa di arte e spiritualità. Non mi riferisco alla religione od alle accademie artistiche, ma agli elementi propri dell'essere umano. Il migliore ed il più abietto degli uomini, alla stessa stregua, quale che sia il loro passato, hanno almeno una volta nella vita provato quella

necessità d'espressione: in una lacrima, nel sorriso di un bimbo, nella mano stretta per paura o gioia.

L'alpinismo è quella vocazione indefinita che ci permette di esprimerci, in ambiente naturale, mettendo in gioco noi stessi perché non possiamo farne a meno, perché in quel momento troviamo le risposte a domande che spesso non sapevamo d'aver posto. Questa forma d'arte, che ha inizio dal proprio "io" più interiore e puro, non so come chiamarla e l'unico nome che ho trovato e che mi hanno insegnato è Alpinismo.

Ricordo però anche un insegnamento davvero importante del mio amico "Luigino" Airolodi, il quale mi ha spiegato che in primo luogo Alpinismo, è «scoprire cosa c'è dietro la collina». Considerando anche la sua versione, eccoci ritornati in cordata alla base di una parete virtuale. Se metto a sistema i due concetti scopro che il nucleo pulsante dell'andare in montagna è nella scoperta, riscoperta ed esplorazione, nel viaggio trascendente attraverso la montagna e se stessi, tutto ciò per andare oltre. Forse è questo il segreto di un'apertura? Pensando alle mie ultime vie ricordo nomi strambi e giochi di parole per celare una storia dietro ad ogni appiglio, un messaggio in ogni passo. Ripenso a "Nord-End", una scalata su calcare, sulla parete Nord della rocca di Perti, in quel di Finale, nelle

Prealpi Liguri. In questo grande muro ho creato già diverse linee, classiche e moderne, e tutte sono state frutto di sensazioni tutt'altro che immanenti. Questa creazione ha chiuso il ciclo, l'ultima della parete nord, la sua fine forse. L'abbiamo scalata ripensando alle vicine salite alpine che



avremmo poi fatto e sognato su tutto l'arco occidentale, e così, con uno scherzoso appellativo a doppio senso, l'abbiamo battezzata. È stato duro esplorarla, ed ancora di più proteggerla, con giochi di corda quasi acrobatici. La libera è arrivata soltanto dopo, con un VII grado pieno ed un boulder di 6b a duecento metri d'altezza su un'enorme lama strapiombante a 35°... Quante cose sono successe nelle giornate di assedio? Davvero di tutto, tra l'ironico ed il profondo, al limite dello scibile, per noi piccoli esseri. E lo stesso posso dire per le altre vie, sia quelle di ghiaccio e roccia, come lo "Sperone nonno Multimediale", dedicato ad un amico ed ancora da terminare, sia quelle classiche, come in Baiarda. Lì, nell'Appennino ligure, abbiamo aperto una variante di V superiore, molto aerea e sostenuta, con due tiri di corda che concludono la storica "via dei Camini" con la sua naturale linea della goccia. L'abbiamo battezzata "Asini nella notte". Doveva essere il nome di un'altra via, che poi abbiamo nominato in altro modo in onore di uno di noi, coperto dal bianco mantello della Signora della neve.

Abbiamo perciò chiamato la nuova via con l'antico nome, che deriva dalle discese muniti di frontale, inseguiti dai ciuchi, al rientro dalle aperture. Potrei andare avanti molto con i ricordi, ad esempio con la recente via Dott-Rock, aperta e poi subito schiodata. L'abbiamo giudicata pericolosa e così è stata eliminata a discapito di un po' di fama. Era una via dura, sul VII, ma non era giusto lasciarla. Sarebbe stato come invitare alla ripetizione potenziali feriti. Abbiamo perciò strappato via i no-

Avvicendamenti al CAI VdA

ALDO VARDA RACCOGLIE IL TESTIMONE DELLA PRESIDENZA DA SERGIO GAIONI

Sembra ieri, come si suol dire con scarsa originalità, e sono invece già passati sei anni! Era sul numero 95 di maggio 2006 che MV dava conto dell'avvenuta nascita del "Gruppo Regionale del CAI Valle d'Aosta" secondo le direttive stabilite dal nuovo Statuto Nazionale. La designazione allora del Presidente poteva ricadere solo su Sergio Gaioni, che in Vallée è certamente quello che più di tutti ha creduto e crede nel Gruppo Regionale. L'ulteriore impegno profuso nel mandato, dovendo vincere anche qualche latente reticenza, non fa che confermare la bontà di tale scelta: il minimo che si possa fare è esprimere a Sergio tutta la riconoscenza possibile da parte delle Sezioni e - sebbene troppo spesso betatamente distratti - dei soci!

Il 19 marzo scorso l'Assemblea dei Delegati valdostana ha provveduto ad assegnare l'incarico al nuovo Presidente del CAI VdA: Aldo Varda, tempo addietro alla guida della Sezione di Aosta, succede a Sergio nel compito di rappresentare oltre 2000 soci nei contatti con i delegati istituzionali, i soggetti della cultura, gli operatori dell'informazione e la comunità valdostana nel complesso.

Mandato tutt'altro che agevole (parrebbe, soprattutto in Valle d'Aosta), ma confidiamo che qualche anno di riposo-CAI abbia consentito ad Aldo di ricaricarsi di energia per il rinnovato impegno. Ed anche la redazione di MV non può che augurare il migliore in bocca al lupo!

PmReb

Il rifugio Pier Giorgio Frassati



Sarà operativo nella prossima estate 2012 il nuovo rifugio inaugurato nel passato mese di agosto 2011. Sorge a 2550 metri nel vallone di Malatrà, poco sotto il colle omonimo, nel comune di St-Rhémy-en-Bosses, lungo il sentiero dell'Alta Via n°1 della Valle d'Aosta. Il rifugio si differenzia da altri per due motivi, di cui quello estetico è il meno importante. La sua struttura è infatti tutta particolare, spigolosa e appuntita come le vette dei monti che gli fanno da corona, ma la sua genesi e la sua costruzione sono ancora più speciali. E' l'associazione di volontariato denominata Operazione Mato Grosso che ha costruito il rifugio, e i volontari hanno portato a spalle gran parte del materiale, soprattutto i mattoni. I lavori sono durati tre anni, e l'uso dell'elicottero per il trasporto è stato ridotto al minimo, da una parte per risparmiare e dall'altra per creare uno spirito di solidarietà che si rinforza nella fatica vissuta in comune, in vista di un obiettivo ambizioso. E l'obiettivo è di creare e mantenere un collegamento con chi fa parte dell'Operazione Mato Grosso e lavora per i poveri del Brasile, soprattutto per i lebbrosi. Lì sono destinati i proventi che si ricaveranno dalla gestione del rifugio, affidata all'associazione stessa OMG. Pier Giorgio Frassati, cui il rifugio è dedicato, era un giovane innamorato delle montagne e animato dal desiderio di aiutare i bisognosi, che ha vissuto nell'allegria e nell'amicizia. Morto a 24 anni a Torino, è stato beatificato nel 1990. Le montagne della Valle d'Aosta erano palestra per le sue ascensioni (Chateaud-Dames, Grivola, Piccolo San Bernardo...).

Il Direttore



Christian Roccati

Calamità naturali. Fino a che punto?

disastri provocati da inondazioni e frane portano con sé, come corollario, uno spreco di parole quali dissesto idrogeologico e simili: l'Italia che frana... l'incuria del territorio... l'abbandono della montagna... la cementificazione selvaggia... e così via.

L'uomo ha certamente contribuito con i suoi malaccorti interventi sul territorio, non solo montano, a peggiorare una situazione già di per sé a rischio. Ma è sempre e soltanto colpa dell'uomo? I "j'accuse" contro la sua azione sulla natura sono sempre pertinenti? E' sempre e soltanto colpa sua? Non penso che egli sia l'unico responsabile, l'unico colpevole senza attenuanti. L'evidenza e l'esperienza ci mostrano che spesso eventi davvero eccezionali di tanto in tanto sfuggono al suo controllo ed alla sua responsabilità. Senza parlare di terremoti e di maremoti (dopo l'Oceano Indiano e dopo Fukushima abbiamo imparato a dire "tsunami"), né di eruzioni vulcaniche, che rientrano in una categoria diversa e per certi versi più delicata, non si può impedire alla pioggia di cadere (almeno per ora, in futuro chissà), e neppure alla neve: che cosa dire delle nevicate disastrose dell'Italia centrale nel febbraio scorso, mentre sull'arco alpino si era con il naso all'insù ad aspettarne un poco? Perché tanta, troppa abbondanza in quei luoghi mentre da noi si faticava a curare le piste nelle stazioni sciistiche? Ma neppure possiamo pretendere che le montagne non si sgretolino, e per forza di cose le acque tendono al mare. Qualcuno parla di fatalità, anche per non riconoscere il concorso di colpa da parte dell'uomo. Ma forse è meglio parlare di legge universale: tutto passa, "tutto scorre", diceva Eraclito il greco; tutte le cose cambiano e si modificano "e una forza operosa le affatica / di moto in moto... e le reliquie / della terra e del ciel traveste il tempo" (U. Foscolo). Il mondo è sempre in formazione ed in assestamento. Quando gli sconvolgimenti e le inondazioni avvenivano in aree deserte e inospitali, passavano inosservati e non facevano notizie. Animali e piante erano gli unici viventi a riportare danni. Ma ai nostri giorni, essendo sempre più antropizzato il pianeta Terra, cioè abitato dall'animale uomo, ecco allora la catastrofe sempre in agguato.

Le colpe dell'uomo sono dovute ad altro: insediamenti abitativi in zone soggette a frane e alluvioni, costruzioni in aree sismiche senza alcun accorgimento, strade sul greto dei torrenti, canali e fossi ostruiti... L'elenco potrebbe continuare, dove fattori aggravanti si mescolano poi in modo inestricabile. Le piogge nel Bangladesh sono catastrofiche non in sé, perché è naturale che i monsoni si scarichino proprio là, ma perché in quelle zone la densità di popolazione è altissima a ragione del terreno molto fertile, e le case sono costruite solo di fango, senza resistenza alcuna. Se la presenza dell'uomo è spesso un'aggravante, si deve dire però che non viviamo per niente in un mondo perfetto, né in un mondo ideale a rischio zero, ma ci scontriamo con il disordine, e con l'imponderabile, e il mito della sicurezza a tutti i costi è spesso aleatorio.

Piuttosto, chiediamoci il perché di tutto questo. Perché le rovine e i disastri naturali. O, andando fino in fondo, perché il male. La cultura ebraico-cristiana chiama in causa il peccato originale, altre culture tentano altre spiegazioni, ma volenti o nolenti gli uomini fanno continuamente esperienza del male e della morte, di cui essi sono al tempo stesso sia cause che vittime.

Il Direttore



Vallone di Savoney, in comune di Fénis: il vecchio ponte era praticamente solo ostruito, sarebbero bastati un piccone, un palanchino e due ore di lavoro di un operaio, per liberarlo dai detriti e renderlo di nuovo funzionante.



invece si è preferito costruire un ponte nuovo, in legno e ferro, forse con progetto di un tecnico, senz'altro con trasporto dei materiali a mezzo di elicottero, e chissà quanti giorni e quanti operai per realizzarlo. I risultati si vedono: ne valeva la spesa? O forse è stata una calamità naturale imprevedibile a travolgere il ponte nuovo?

Sottozero

(PmReb)

- Colgate, mentadent, iodosan non combineranno mai niente, sono perdenti.
- Ieri ha preso servizio la riserva, una brava domestica usata.

- Quell'attrice ha i fianchi larghi
- E certo, è latina! Hai mai visto una latina con i fianchi stretti?
- Mah, veramente adesso la coca cola ne ha fatta una alta e...
- Un letterato terrorista, un poeta e un po' ira

Alla Roisette con "la carpa del preive"

I preive (prete in piemontese) di Valtournenche e Breuil-Cervinia, durante le sue lunghe meditazioni sulla ferrata del Gorbeillon e sul soprastante Pancherot, aveva notato durante gli scorsi mesi di maggio e di giugno un canale che scende tra le due punte della Roisette, verso nord-ovest, e che restava candido di neve quando tutt'intorno ormai era grigio o verde. Distratto dalla meditazione, si chiedeva se quella neve poteva diventare un modo bello, logico e molto diretto per salire la Roisette, pensando che d'inverno probabilmente quel canale avrebbe convogliato tutto ciò che da sopra scaricava, mentre d'estate sarebbe stato uno scomodo pietrame. Dunque la tarda primavera era il momento ideale. Restava però una fascia intermedia, una balza verticale, senza neve, che poteva costituire un ostacolo. Non c'era modo di appurare la questione se non con un sopralluogo. Il 21 giugno, solstizio d'estate, all'alba, il preive parte con Edo, un amico piemontese insediato a Valtournenche, alla volta di Öllia (2245 m, la stazione d'arrivo della locale telecabina), salgono alla baita Zanzevie (2361 m), i due proseguono per prati accanto a grandi massi fino a imboccare l'evidente canale di destra che sale tra le due cime. Calzati i ramponi la salita è molto agevole e porta alla



Il canale nord-ovest

fatidica balza rocciosa. Sorpresa: una cascata, perfettamente liquida, da far rimpiangere i geli invernali. Subito la roccia, pur bagnata, sembra presentare dei gradoni praticabili, ma è una scelta fallimentare, perché dopo pochi metri dove pratica disgiaggi a go-go, il preive decide che di lì non è sano e dunque ridiscende a luogo più confortevole, completamente

fradicio. L'amico piemontese gli dirà che gli sembrava una carpa che risale la corrente, di qui il nome della via, "la carpa del preive". In realtà quella sorta di canyon celava a sinistra una specie di camino, o almeno della roccia solida dove si poteva salire (senza togliere i ramponi) in opposizione, con delle solide fessure dove alloggiare cinque friends di misure medie e medio-piccole, a rendere più rassicurante il tiro bagnato (AD). Superata la cascata nel suddetto modo, si trova un comodo spiazzo con un bel masso dove organizzare la sosta e farsi raggiungere dal compagno. Di lì riprende il canale, appoggiato a suffi-

cienza per procedere quasi sempre in conserva e sboccare in alto in un magnifico campo di neve tra le due punte della Roisette. A quel punto l'amico piemontese suggerisce di prendere lo scivolo nord della punta sud (3324 m) che si raggiunge abitualmente a piedi e con le pelli di foca, ciò che facciamo ponendo attenzione alle cornici della parte più occidentale della cresta sommitale. Anche qui si va in conserva, complice l'ottima consistenza della neve, e si raggiunge proprio la croce di vetta. Complimenti e foto di rito, poi si abborda la questione discesa: sulla via normale c'è ancora tanta neve che, nel tempo in cui si saliva all'ombra, è stata ben cotta dal sole, per cui la discesa da quella parte promette affondamenti fino alle anche. A sapere che chiodi, martello, nuts ecc. non servivano, si attaccava allo zaino un paio di ciaspole e il gioco era fatto. In mancanza di queste, optiamo per raggiungere la punta nord (3332 m) e scendere dalla cresta settentrionale, che richiede un cramponnage attento e di assicurare qualche passaggio utilizzando un po' della sunnominata chincaglieria; finiti i patemi e tolti i ramponi, dei bei nevali ci portano a scivoloni fino ai prati, e così ci ritroviamo rapidamente al punto di partenza.

Edoardo Coghi e don Paolo Papone



Il tiro chiave con la cascata

LO STATUTO DELLA SEZIONE DI AOSTA FINALMENTE OPERATIVO

Nello scorso numero di MV si è dato conto dell'Assemblea della Sezione di Aosta tenutasi a novembre 2011, quando un partecipato e proficuo dibattito ha portato alla determinazione ed approvazione finale dello Statuto della Sezione: il documento è previsto nell'ordinamento nazionale per tutti gli organismi periferici, ma per varie vicissitudini e qualche distrazione non era mai stato affrontato convintamente (arriviamo appena appena fuori dalle scadenze stabilite, vero, ma non è successo nulla di serio, e poi sappiamo che "entro e non oltre" è un pleonismo-quasi-ossimoro che lascia quella certa elasticità...).

L'atto finale licenziato nella seduta ha quindi preso la via per Milano; il Consiglio Centrale ne ha esaminato con attenta dovizia gli articoli inseriti, verificando che il tutto non andasse a collidere con le norme generali; e non sappiamo al momento se qualche Consigliere dal cipiglio più severo di altri abbia sollevato eccezioni. Ma quel che conta, alla fine lo Statuto faticosamente compilato e lungamente mediato ha ottenuto il placet per la piena applicabilità e operatività!

Nelle prossime uscite di MV contiamo di pubblicarne la versione integrale (a puntate leggere e scorrevoli, non temete), affinché non si possano accampare alibi per la disinformazione del solito arieggiatore di molari. E, sempre con calma, si punta ad avere nuovamente molte copie stampate come per il documento del 1984, firmato Ortelli / Bellinva (decenni...), da consegnare come da sempre prescritto ad ogni nuovo tesserato.

Ora non resta che verificare quanto sopra alla prova dei fatti: probabilmente nella pratica alcuni passaggi riveleranno lievi incongruenze o superflui gravami burocratici sfuggiti ad ogni occhio attento, ma almeno la prossima Assembla potrà limare e oliare in scioltezza l'ingranaggio.

PmReb

Rifugi e bivacchi della Valle d'Aosta

Durante la recente stesura della nuova guida escursionistica sui Rifugi e Bivacchi della Valle d'Aosta abbiamo avuto l'occasione di compiere una serie di approfondite riflessioni sul tema, visto con l'occhio del normale escursionista che frequenta le strutture di ospitalità alpina nella regione.

Per prima cosa ci preme rilevare l'evoluzione storica sulle strutture. Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, la montagna perdendo la connotazione di "orribile" diviene invece fonte di attrazione per molti esploratori che desideravano conoscerla da vicino. Le prime ascensioni erano normalmente accompagnate da notti all'addiaccio o, alla meglio, in rudimentali ricoveri in pietra, spesso sfruttando balme o rientri rocciosi su cui appoggiare il resto del ricovero. Verso la metà del XIX secolo, il rapido sviluppo dell'attività alpinistica e la nascita dei Club Alpini nazionali generano la necessità di creare strutture che possano facilitare l'avvicinamento alle principali mete: nascono così i rifugi come sono concepiti oggi. In Valle d'Aosta le prime strutture appaiono nell'ultimo quarto del XIX secolo e sono ubicate sotto le principali vette regionali dal Gran Paradiso al Cervino. Verso la fine del secolo viene costruita, sulla Punta Gnifetti, la Capanna Margherita un vero prodigio ingegneristico vista la quota di costruzione (4554m).

Nel XX secolo nascono i bivacchi fissi che facilitano le ascensioni alpinistiche più difficili. Sono strutture piccole, posizionabili più facilmente e quindi molto funzionali alle ascensioni. Nella seconda metà del XX secolo nascono i primi rifugi con vocazione turistica e ancor oggi non cessa la costruzione di nuove strutture a dimostrazione che la frequentazione della montagna è sempre tale da richiedere importanti investimenti.

A tutt'oggi prosegue la progettazione e costruzione di rifugi e bivacchi nel territorio della Valle d'Aosta. L'ultima installazione in ordine di tempo è l'avveniristico Bivacco Gervasutti, che ha sostituito nell'ottobre del 2011 la vecchia capanna.

Tali costruzioni vanno a colmare alcuni vuoti nella ricettività alpina, soprattutto lungo gli itinerari a lunga percorrenza come le Alte Vie e i Sentieri Intervallivi. In particolare sull'Alta Via 1 è in fase di avanzata costruzione un rifugio nei pressi del Lago della Balma, che permetterà di ridurre l'impatto della lunghissima tappa dal Rifugio Coda al Rifugio della Vecchia. Saranno posati anche due bivacchi nella Valle di Cogne, il Bivacco del Trajo e un bivacco al Col Bardoney che miglioreranno l'accesso alle vette circostanti.

Per completare al meglio l'offerta escursionistica della regione crediamo sia interessante studiare un miglioramento dell'assetto delle strutture in modo che si possano immaginare itinerari con non più di 4 - 5



ore di percorrenza su itinerari complessivamente dai tre ai cinque giorni. Questa scelta permetterebbe di avvicinare maggiormente le famiglie e i ragazzi alla montagna. Ma per fare ciò bisogna studiare nuovi percorsi e immaginare nuove strutture che possano integrarsi con il territorio ed essere economicamente sostenibili.

Un primo caso di questo genere è sicuramente il rifugio che è in fase di ultimazione ai piedi del Mont Fallère. Con questo nuovo punto tappa e il Rifugio Chaligne si può compiere il Tour du Fallère in tre giorni di cammino partendo da Etroubles. Tale rifugio, inoltre, rimane una meta a se stante, un bel luogo dove trattenersi alcuni giorni e poter passeggiare in un ambiente che ben si adatta alle esigenze escursionistiche. Seguendo questo tipo di ragionamento è auspicabile che altre strutture vedano la luce.

"Rifugi e Bivacchi della Valle d'Aosta" nasce dalla necessità di aggiornare l'elenco delle strutture con l'aggiunta delle recenti nuove costruzioni, ma anche dalla volontà di descrivere minuziosamente gli accessi che possono essere alla portata della maggior parte degli amanti delle montagne valdostane. Per questo motivo vi proponiamo 100 itinerari, prevalentemente escursionistici, che permettono di scoprire quasi tutti i rifugi e i bivacchi della Regione. Non tutte le strutture hanno la descrizione dell'accesso poiché alcuni avvicinamenti sono molto impegnativi, ma di queste sono comunque riportate tutte le informazioni principali.

Massimo Martini e Luca Zavatta si augurano di aver saputo trasmettere le emozioni provate nel percorrere gli itinerari proposti all'interno di uno dei luoghi più belli dal punto di vista escursionistico.

Massimo Martini e Luca Zavatta

Censimento strutture
Strutture complessive: 130
Rifugi: 57
Bivacchi: 66
Posti Tappa: 7

Proprietà strutture
Club Alpini: 42%
Privati: 25%
Società Guide: 15%
Comunali o parrocchiali: 14%
Associazioni: 4%

Altri rifugi e bivacchi
sono in fase di ultimazione:

Bivacco Bonze
Bivacco del Trajo
Bivacco al Col Bardoney
Rifugio Col della Balma
Rifugio Mont Fallère
Rifugio Tetra Lire
Bivacco al Naso del Lyskamm
Rifugio Duca degli Abruzzi (ristrut.)
Rifugio la Servaz



I dubbi te li crea la libertà

Jim Morrison

CERVINO - Natale 1953

Salvataggio di due alpinisti da parte di guide e alpinisti cittadini

Nella storia dell'alpinismo sono purtroppo infiniti gli episodi drammatici. Molti di questi avvengono un po' in sordina, conosciuti solo dagli interessati e dagli "addetti ai lavori", mentre altri, gonfiati dai media, assumono una rilevanza straordinaria, sproporzionata. Oggi, quando succede un incidente in montagna, un valido Corpo di Soccorso Alpino, con uomini e donne preparati e mezzi adeguati, riesce a portare a termine l'operazione in breve tempo. Ma all'epoca non esisteva un'organizzazione simile: alla notizia dell'incidente di solito partiva un gruppetto di amici a cui spesso si univano guide locali, oppure le sole guide, e con pochi mezzi e tanta buona volontà si cercava di portare aiuto agli infortunati o almeno di recuperare i corpi. Chi ha i miei anni (cioè tanti) ricorderà forse il salvataggio di Malvassora e Alderighi al Cervino nei giorni successivi al Natale del 1953. Recentemente un amico, venuto casualmente a conoscenza del fatto, mi ha sollecitato a farne un articolo. Sono rimasto perplesso per un po': ha un senso parlare ora di quell'episodio dopo tanto tempo, quando alcuni dei protagonisti sono ormai scomparsi? Poi ho concluso che in un mondo dove quotidianamente i media ci seppelliscono sotto valanghe di notizie negative, di guerre, stupri, assassini, droga, ecc... ricordare un fatto di puro altruismo e solidarietà verso due uomini in pericolo non sarà inutile, anche se sono certo che, oggi come ieri, in qualunque campo, ci sarebbero giovani capaci di fare altrettanto; ma a questo punto voglio ricordare quello che scrisse Massimo Mila: "Quest'anno, tra Natale e San Silvestro, sono successi sul Cervino e dintorni alcuni fatti che, tutto sommato sono assai belli: fanno onore all'umanità, sono fatti sostanzialmente positivi, di quelli che l'uomo può annotare a proprio credito per ricordarsene e confortarsene in certi momenti quando nasce il dubbio ch'esso sia l'essere più abietto, rapace e feroce della Terra". Ma giornali e radio, con grande sfoggio di retorica, (e complice la notorietà



dei luoghi) ne avevano fatto una montatura tale che a Torino in quei giorni il fatto era diventato l'argomento principale nei discorsi della gente. Mi sono quindi andato a rileggere i giornali di allora (che conservo) e mi sono anche riletto il mio diario scritto "a caldo" senza tutte le gonfiature e le inesattezze dei media; ed ecco dunque come sono andati i fatti.

Nel Natale del 1953 vi era ancora poca neve in montagna ed il tempo era bello ed abbastanza stabile da parecchio tempo, condizioni ideali per tentare qualche ascensione invernale (allora le previsioni meteo erano qualcosa di molto vago). Per motivi che non ricordo, io non avevo programmato nulla ed appresi dai giornali che i miei amici Piero Malvassora e Ivo Alderighi stavano tentando l'ascensione del Cervino per la cresta di Fürggen. Il tempo però era cambiato e dei due non si sapeva più nulla. Sempre i giornali riferivano di una spedizione di soccorso organizzata dalle Guide. Il 27 dicembre mi reco al Breuil (allora noi chiamavamo ancora così Cervinia) da solo, con l'intenzione di salire sino a Plateau Rosà con sci e pelli di foca, e la speranza di incontrare Piero e Ivo di ritorno dal tentativo alla Fürggen con la squadra di soccorso. Giunto al Breuil, con il pulmann di linea, mi reco all'ufficio Guide per avere notizie, ma con stupore apprendo che non è stata organizzata alcuna operazione di soccorso. Questa era stata solo un' invenzione dei giornali! Incontro poi i famigliari di Piero giunti da Torino, i quali mi dicono che sono arrivati da Courmayeur altri tre amici e sono saliti a Testa Fürggen in funivia per una ricognizione. Questi erano: Franco Bo, Marco Maj e Guido Rossa (si proprio lui, quell'operario sindacalista che anni più tardi verrà ucciso a Genova dalle brigate rosse); erano andati a Courmayeur per fare l'"invernale" alla cresta sud dell'Aiguille Noire, ma erano stati respinti dal maltempo e saputo della situazione si erano precipitati al Breuil. Cerco di fare coraggio ai parenti di Piero e salgo anch'io a Testa Fürggen in funivia. Lassù vi è una tempesta terribile, mi rifugio nel bar della funivia e poco dopo vedo arrivare i tre amici "imbaccuccati e incrostati di ghiaccio", hanno fatto una ricognizione verso il Colle del Breuil, ma senza risultato. Nel bar vi è Jean Pellissier, guida famosa anche per le sue centinaia di salite al Cervino, il quale dice che i due sono morti di sicuro, comunque, visto che noi non ci rassegnamo sarebbe disposto a venire anche lui al massimo sino alla base della parete est, per eventualmente trovarne i corpi. Ridiscendiamo al Breuil per fare provviste ed organizzarci. Pellissier ci impresta dei vecchi ramponi e dice che avrebbe piacere che venisse anche un'altra guida pratica dei luoghi (sarà poi Rolando Zanni, famoso anche come campione di sci). Io sono contrariato dal fatto che, fidandomi dei giornali secondo i quali i soccorsi erano già all'opera, non sono attrezzato né equipaggiato per un'operazione alpinistica; l'amico Marco mi impresta comunque un maglione di lana che risulterà poi prezioso, almeno contro il freddo. A sera ci raggiunge Nando Bauchiero, giunto da Zermatt. Anche Zanni è sicuro che i due siano morti; comunque è stata l'unica guida a rispondere all'ap-

pello di Pellissier (più tardi si metterà in marcia anche Pirovano con Ferro e, pare, Daniele, fratello di Pellissier).

Da parte nostra ci accordiamo che se le guide, giunti alla base della "est" vogliono tornare facciamo pure, noi proseguiamo almeno sino alla Solvay, perché non vogliamo accettare l'idea che i nostri amici siano morti. La sera in albergo ci concediamo un'abbondante e ottima cena in previsione di quello che ci aspetta nei prossimi giorni. La sala ristorante è gremita di gente che sa delle nostre intenzioni, e qui devo ricordare un fatto di grande generosità: un cameriere viene al nostro tavolo e ci consegna una busta con 100.000 lire (di allora!). Ci serviranno per pagare l'albergo e il viaggio in treno da Zermatt a Domodossola. L'ignoto benefattore non ha assolutamente voluto che si sapesse il suo nome; pare fosse un'imprenditore genovese. Grazie Amico!

Il mattino del 28 partiamo con la prima funivia: Zanni, Bauchiero ed io, che abbiamo gli sci, per Plateau Rosà da dove per il ghiacciaio del Fürggen partiamo verso il rifugio Hornli; gli altri con Pellissier, da Testa Fürggen per cresta al Colle del Breuil, da cui dovrebbero giungere allo stesso rifugio (che ovviamente data la stagione è chiuso). Le guide comunque ripetono che è inutile andare sino al rifugio, tanto i due sono ormai morti. Pellissier in un'intervista aveva detto: "È impossibile credere che i due abbiano potuto attraversare la parete est per portarsi alla capanna Solvay e all'Hornli. La montagna è un solo lastrone di ghiaccio coperto da almeno mezzo metro di neve fresca... Se nonostante tutto hanno cercato di attraversare la parete est sono finiti chissà dove...". Un giornale aveva scritto: "È doveroso ripetere quello che è unanimemente il parere delle guide del Breuil: Malvassora e Alderighi non si sono più mossi dal loro bivacco della notte tra il 25 e il 26 dicembre a 3800 metri sulla cresta di Fürggen". Il Cervino ora è scoperto, ma tira un vento freddissimo; giunti sul ghiacciaio del Fürggen ci fermiamo un attimo, e col binocollo di Zanni vedo i nostri due amici che escono dalla Solvay e iniziano la discesa, sono le 10.30! Lo gridiamo al gruppo di Pellissier e dirigiamo verso l'Hornli dove arriviamo poco dopo di loro verso le 12.30. Qui decidiamo il da farsi: andare su tutti quanti non è prudente, saremmo in troppi, andranno su incontro ai due le due guide e due di noi. Io vorrei salire, ma non posso insistere più di tanto essendo attrezzato solo per lo sci di pista; comunque tiriamo a sorte e tocca a Guido e Marco. Pellissier ci raccomanda di installare una corda fissa alla "Porta del Cervino", un diedro di una quindicina di metri che segna l'inizio delle difficoltà, per facilitare la discesa, e di preparare molta roba calda per quando saranno di ritorno. Inizia così la parte più dura di tutta l'operazione; alle 13 i quattro partono; il vento è terribile, saranno 30° sotto zero, e il Cervino si va coprendo. Intanto i due in alto scendono lentissimi. Li vediamo due ore quasi fermi allo stesso punto, poi la nebbia li nasconde. Con Franco vado a installare la corda fissa. La tempesta aumenta sempre più, le ore passano lente, come faranno lassù a resistere tante ore

» segue a pag. 14

» continua da pag. 13

CERVINO - Natale 1953

con condizioni simili? Siamo intrizzati nel rifugio con la stufa accesa; ogni mezz'ora usciamo per sapere se si sentono arrivare, ma sentiamo solo qualche urlo lontano smorzato dal vento e ogni tanto una luce fioca che ballonzola tra la nebbia. Cosa sarà successo? Bivaccano? Ci saranno ancora tutti? Siamo molto preoccupati e già pensiamo di andare ad avvertire a Zermatt dopo aver inutilmente tentato di far funzionare il telefono (Intanto al Breuil era giunta una seconda squadra per dare eventualmente man forte ai soccorritori. Ne facevano parte: Giuseppe Dionisi, Luciano Ghigo, mio fratello Piero, Mario Maccagno, Giuseppe Marchese, Giorgio Viano, Bruno Toniolo, ed Ettore Russo). Verso l'una di notte, uscendo per l'ennesima volta dal rifugio, udiamo delle voci vicine; poco dopo eccoli arrivare: ci sono tutti, vivi e vegeti, è quasi incredibile. Si rifocillano tutti; ma Piero, Ivo, Marco e Zanni hanno dei congelamenti ai piedi. Io mi incarico dei piedi di Piero: due ore di massaggi con la neve (sapevo benissimo qual'era il rischio e sceglievo sempre la neve più farinosa sotto la superficie), alla fine Piero urla per il dolore, a questo punto smetto e lo guardo soddisfatto: ora puoi andare a dormire, se ci riesci! Viste le condizioni di Zanni mi offero di fare lo stesso servizio anche a lui, ma questi rifiuta decisamente (so che è andato molto vicino ad una amputazione, e non ricordo se sia poi riuscito ad evitarla). Il giorno dopo il tempo è ancora quello di ieri, con Franco torno su a togliere la corda fissa, poi siccome le guide dicono che per la neve fresca non è prudente passare sotto la "est" scendiamo a Zermatt; ricordo che Piero, non potendo più calzare gli scarponi, è sceso sino a Zermatt nella neve fresca indossando solo tre o quattro paia di calzettini. Qui i congelati ricevono le prime cure, quindi in treno, attraverso Briga ed il Sempione torniamo in Italia. A Domodossola, l'assedio dei giornalisti. L'avventura era finita ed era finita bene! Tutti erano sani e salvi (a parte qualche congelamento, ma questo era il minimo che ci si potesse aspettare in una situazione del genere). Le guide, superato lo scetticismo iniziale, si erano comportate egregiamente, senza risparmio e soprattutto era stata preziosa la loro conoscenza del percorso, difficile da reperire in quelle condizioni. Era stata, come già detto, una magnifica manifestazione di solidarietà alpinistica e umana per tentare di salvare due uomini in pericolo. Poi i giornali nella loro foga di enfatizzare l'episodio si erano lasciati prendere la mano e scrissero molte inesattezze ed anche invenzioni; uno arrivò a dire che i due "erano stati raggiunti alla capanna Solvay ormai incapaci di muoversi", altri dissero che i due avevano

intrapreso un'impresa superiore alle loro forze. A questo proposito ecco cosa scrisse ancora Massimo Mila: "Ha idea il signor Ferrero di quel che sia salire d'inverno la cresta Fürggen fino all'altezza della spalla e poi bivaccare a 3800 metri, e poi traversare la parete est del Cervino e raggiungere senza incidenti la capanna Solvay sulla spalla svizzera? Crede davvero che questo si possa fare senza adeguata preparazione, mezzi ed equipaggiamento necessari?" (equipaggiamento ed attrezzatura erano comunque quelli del 1953!). Gli elogi erano praticamente tutti per le guide: "Le Guide, giunte al rifugio, hanno praticato due ore di massaggi ai piedi di Malvassora salvandolo da un'amputazione", mentre come detto sopra tale operazione era stata compiuta dal sottoscritto. Ora io qui non voglio assolutamente rivendicare dei meriti dopo tanti anni; noi tutti eravamo partiti per aiutare due amici in pericolo ed il nostro "premio" lo avevamo già avuto: Piero e Ivo erano tornati alle loro case senza troppi danni. Ma tra le righe dei giornali si poteva cogliere una velata nota di biasimo per gli "alpinisti cittadini" rei di non conoscere la montagna e di tentare imprese superiori alle loro forze. È però doveroso ricordare che un quotidiano, l'Unità, aveva tenuto una linea più prudente ed aveva avviato un dibattito sull'argomento aperto a tutti, e che vide le firme di Massimo Mila, Alfredo Corti, Ettore Sisto e parecchi altri. I media avevano cioè soffiato sul fuoco della reale o presunta rivalità Guide - Cittadini, inquinando, sia pure di poco, l'atmosfera di quella operazione. Sono stato alpinista cittadino anch'io, ma ammiro e stimo le guide, ho parecchi amici tra di loro, conosco la storia dell'alpinismo e so qual'è stato l'apporto delle Guide in tale Storia. Ma facendo riferimento ai protagonisti di quell'episodio voglio ricordare che Malvassora era conosciuto per aver compiuto, tra l'altro, la prima ascensione della parete sud del Becco Meridionale della Tribolazione nel gruppo del Gran Paradiso; Marco Maj aveva effettuato la prima ascensione solitaria della cresta sud dell'Aiguille Noire, mentre Guido Rossa salì la stessa cresta in solitaria per ben due volte!

Credo che questa rivalità oggi sia scomparsa del tutto, e comunque non avrebbe più senso, se consideriamo che alpinisti cittadini, magari cittadini di mare, hanno dimostrato di saperci fare in montagna, eccome; e che ormai molte guide di valore sono di estrazione cittadina.

(Il presente scritto è stato pubblicato sul "Bollettino Sottosezione GEAT - CAI Torino")

Lino Fornelli

1952/2012 Sessant'anni di club alpino italiano proiezione fotografica sui primi anni del CAI Verres

Sabato 27 gennaio 2012 presso la sala Bonomi di Verrès, si è tenuto il primo appuntamento per festeggiare i sessant'anni di storia della Sezione. È stato molto emozionante iniziare i festeggiamenti guardando le foto dei primi 20 anni della Sezione e anche degli anni precedenti alla fondazione. Un folto pubblico, composto da soci più o meno giovani, ha osservato la carrellata fotografica cercando di riconoscersi o di vedere i propri cari, amici o

parenti in azione durante gite o altre attività sezionali. Sergio Gaioni ha commentato con molto sentimento quanto avvenuto in quel periodo, cercando di coinvolgere i protagonisti presenti in sala. Sentire il ricordo ancora vivo di alcune uscite, ci fa capire quale impronta lasciano dentro di noi la montagna e l'amicizia che ci lega nel vivere certe esperienze. Racconti di salite, di imprevisti, di scherzi, tutte azioni che anche se non vissute direttamente atti-

rano l'attenzione di tutti i presenti in sala poiché ravvivano le emozioni in tutti coloro che hanno vissuto situazioni simili. Adesso, quello che ci hanno chiesto i presenti è di continuare questa raccolta fotografica importantissima per dare testimonianza della nostra storia. L'ottimo lavoro svolto nella ricerca, nella scelta, nell'acquisizione e nella cura delle foto da parte del "team" composto da Todesco Olga, Gaioni Sergio e Cossavella Cesare, che ringrazio profondamente per l'impegno svolto e per il grande regalo che ci ha fatto, ci stimolano ad integrare e continuare l'operazione. Ovviamente tutto questo non è possibile senza la collaborazione dei soci che hanno voglia di contribuire portando in sede del materiale fotografico, magari già scannerizzato, con indicati l'anno della foto, il luogo, l'attività e i nomi dei partecipanti. Ovviamente se ci fossero delle persone disponibili a creare un gruppo di lavoro, sarebbe sicuramente molto ben accetto da parte del Direttivo. Solo così potremo continuare quest'opera.

Sandro Dallou



SEZIONI VALDOSTANE • TACCUINO

Agosto

4 sabato / 5 domenica	alpinismo	Punta Galisia Monte Paramont	Sezione Châtillon Sezione Verrès	22 mercoledì	escursionismo	Meta da stabilire	Sezione Verrès
5 domenica	escursionismo mountain-bike	Lago Liconi Monte Chaberton	Sezione Aosta Sezione Châtillon	23 giovedì	proiezioni	Montagne d'Altrove (Lignan)	Sottosezione St.Barthélemy
8 mercoledì	escursionismo	Meta da stabilire	Sezione Verrès	24 venerdì	star trekking	Rifugio Crête Sèche	Sezione Verrès
9 giovedì	proiezioni	Montagne d'Altrove (Lignan)	Sottosezione St.Barthélemy	26 domenica	alpinismo escursionismo	Mont Glacier Inizio Tour del Rosa	Sezione Châtillon Sezione Aosta
10 venerdì	star trekking	Rifugio Barbustel	Sezione Verrès	30 giovedì	escursionismo	Colle di Motagnayes	Sezione Verrès
11 sabato	mountain-bike star trekking	Conca di By Rifugio Arp	Sezione Châtillon Sezione Verrès	Settembre			
12 domenica	escursionismo	Le Cheval Blanc Becca Torché Vallone Acque Rosse - Laghi Scaletta Omens	Sezione Châtillon Sezione Verrès Sezione Aosta Sezione Verrès Sezione Verrès	1 sabato / 2 domenica	escursionismo	Le Valli dei Walser - Monte Tagliaferro	Sezione Châtillon
13 lunedì	star trekking star trekking	Omens	Sezione Aosta	2 domenica	alpinismo giovanile escursionismo	In marcia al Rifugio Deffeyes Vofrède - Laghi di Cignana	A.Giovanile Aosta Sezione Verrès
15 mercoledì	incontri	Grigliata Sezionale	Sezione Aosta	3 lunedì	escursionismo	Conclusioni Tour del Rosa	Sezione Aosta
16 giovedì	conferenza	Il Sito Archeologico del Colle Pierrey	Sottosezione St.Barthélemy	5 mercoledì	escursionismo	Meta da stabilire Alpeggi di Roisan	Sezione Verrès Sezione Aosta
18 sabato	star trekking	Rifugio Arp	Sezione Verrès	8 sabato	mountain-bike	Rifugio Sogno du Berdzé	Sezione Châtillon
19 domenica	VNTM - esplorazioni escursionismo	Il Sito Archeologico del Colle Pierrey Grande Rochère Punta di Leppe	St.Barthélemy & A.Giovanile Aosta Sezione Châtillon Sezione Verrès	8 sabato / 9 domenica	incontri	Triangle de l'Amitié a Chamonix	Sezione Aosta
21 martedì	alpinismo	Apertura Corso Estivo	Sezione Verrès	9 domenica	escursionismo	Testa Grigia	Sezione Châtillon
				16 domenica	mountain-bike escursionismo	Gita di fine stagione Grand Goillaz Croce Carrel	Sezione Châtillon Sezione Châtillon Sezione Verrès

Il contributo del CAI per la Cultura

Certo, una semplice consonante che varia potrebbe indurre all'errore, ma in questo caso siamo perfettamente nel giusto: la Sottosezione CAI di St.Barthélemy ha fornito un supporto determinante per lo svolgimento dell'iniziativa di fine marzo tenutasi a Nus. Il FAI (benemerita Associazione che si occupa della salvaguardia dei Beni Culturali a volte trascurati dall'Ente Pubblico) è presente in Valle d'Aosta con una propria Delegazione: per la Giornata FAI 2012 ne ha proposto al Comune l'organizzazione sul proprio territorio, soprattutto prevedendo l'apertura dello Château des Seigneurs, importante monumento precluso alle visite in quanto di proprietà privata.

In maniera inaspettata, almeno per l'adesione quasi subitanea, il signor Marcello ha accettato che per due giorni parte della sua casa fosse invasa da estranei positivamente curiosi per una breve esplorazione tra le antiche mura. Detto, quasi fatto... L'Amministrazione comunale ha così chiesto la collaborazione delle Associazioni presenti sul territorio, e tra queste anche il CAI ha risposto convintamente. Abbiamo però posto una condizione piuttosto vincolante: "Siamo della partita a patto che possiamo gestire la zona del Castello in autonomia. Abbiamo

condotto gite di ogni tipo, organizzato visite alle miniere, prodotto iniziative culturali, disponiamo della struttura per reggere il fronte". E dato che proprio quella si presentava come zona nevralgica dell'operazione, per questioni di spazi, di sicurezza, di gestione dei flussi, alla fine la scelta obbligata si è rivelata vincente.

Qualcuno tra gli organizzatori si aspettava solo buona affluenza, altri prospettavano sì ingenti visite ("se fa bello la gente arriva"), ma nessuno poteva prevedere un simile, straordinario successo: in 5 ore nel pomeriggio di sabato e 11 nella giornata di domenica sono transitate sotto al severo arco a sesto acuto dell'ingresso oltre 1600 persone! Il sistema di prenotazioni è andato inevitabilmente in tilt nel pomeriggio di domenica, e daltronde come fai a dire di tornare a casa a qualcuno che è partito apposta (da tutta la Vallée, ma anche da fuori) di tornare a casa perché c'è troppa affluenza?

E così, facendo un poco la faccia seria, un poco gentile, senz'altro con l'allegria serietà, con la calma e la partecipazione che richiede la cultura, 15 volontari CAI si sono prodigati in una splendida fine settimana di primavera, dispiegando un impegno complessivo di 123 ore/lavoratore.

PmReb



24 - 25
marzo
2012

I Beni aperti a cura della
DELEGAZIONE DI AOSTA



16/08/12
GIOVEDÌ 16 AGOSTO 2012

VALLE D'AOSTA. 2000 ANNI FA

Colle PIERREY

IMMAGINI E
IPOTESI
dal Sito
Archeologico

LIGNAN • Padiglione Manifestazioni • ORE 21.00

Un viaggio nel tempo

Anche su Montagnes Valdôtaines se n'è parlato parecchio, soprattutto nel n° 108 dell'ottobre 2010: la scoperta iniziata nel 2003 e confermata negli anni seguenti di un antico villaggio dei nostri progenitori. Con tutta probabilità, le popolazioni locali furono costrette a rifugiarsi in alto per sfuggire alle invasioni delle genti vicine ed alla dominazione romana, agevolate nella loro salita da condizioni climatiche evidentemente più favorevoli. Lassù costruirono una serie di ricoveri per uomini ed animali - immaginiamo non senza particolare rigidità nella separazione - composte da muretti a secco coperti poi con pelli conciate o strati di frasche.

Quantunque piuttosto in rovina, si possono contare oltre 56 capanne di varie dimensioni, la maggior parte raggruppate nel pianoro centrale. Si sono però individuate diverse piazzole racchiuse da pareti disposte sul limitare dell'altipiano, forse a guisa di punto di avvistamento sui valloni sottostanti; il carattere difensivo delle postazioni sembra confermato dalla presenza, sul più accessibile versante nord, di un muro con chiara connotazione difensiva collocato sulla dorsale che conduce al villaggio poco più elevato.

Il ritrovamento di una moneta romana, un mezzo asse in bronzo, colloca la presenza umana in quelle capanne oltre i 2600 m di quota negli anni intorno al 40 A.C.

In preparazione della gita di domenica, si terrà l'edizione aggiornata della Conferenza per Immagini presentata nell'autunno 2010 al Municipio di Nus: il luogo, i ritrovamenti, le ipotesi storiche, le immagini nel dettaglio. In quell'occasione furono molti i partecipanti, assai meno per la visita proposta lo scorso anno al Sito in questione (il tempo non fu poi troppo clemente, e la neve impedì l'ascesa!). Dunque, riproponiamo in toto l'iniziativa!

PmReb

Domenica 19 agosto - Passi nella Cultura

Il Sito Archeologico al COLLE PIERREY 2620 m

I dettagli organizzativi verranno comunicati durante l'estate.